

*Pregare
la Parola*



*Meditare
il Vangelo*

«SE TU CONOSCESSI IL DONO DI DIO»

Gv 4,1-42

Analizziamo il testo.

«Gesù venne a sapere che i farisei avevano sentito dire: “Gesù fa più discepoli e battezza più di Giovanni” – sebbene non fosse Gesù in persona a battezzare, ma i suoi discepoli –, lasciò allora la Giudea e si diresse di nuovo verso la Galilea. Doveva perciò attraversare la Samaria» (4,1-4).

Questo è l’antefatto.

«Giunse così a una città della Samaria chiamata Sicar, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio» (4,5).

Dalla Giudea Gesù ritorna in Galilea. Potrebbe risalire la valle del Giordano, strada più piana, più sicura, non attraversando la Samaria, regione montuosa e ostile, invece – precisa il testo – Gesù «doveva» (4), particolare che esprime una necessità: in obbedienza a Dio, «attraversare la Samaria» (4), proprio perché la sua missione non è limitata solo ai giudei.

«Qui c’era un pozzo di Giacobbe» (4,6a).

Lett.: «fonte», non «pozzo», come qui impropriamente tradotto.

Gesù entra in questo luogo sacro, eredità data a Giuseppe da Giacobbe: «lo do a te, in più che ai tuoi fratelli, un dorso di monte» (Gen 48,22) – in ebraico “dorso di monte” si dice sichem –, che è pure il suo luogo di sepoltura: «Gli Israeliti seppellirono le ossa di Giuseppe, che avevano portato dall’Egitto, a Sichem, in una parte della campagna che Giacobbe aveva acquistato dai figli di Camor, padre di Sichem, per cento pezzi d’argento e che i figli di Giuseppe avevano ricevuto in eredità» (Gs 24,32).

In questo luogo, dov'è il «**pozzo**» (6a) che Giacobbe aveva fatto scavare come fonte di vita per i suoi, viene Gesù, come Messia, datore della vera vita.

Sulla sacralità di questo terreno i samaritani fondano la loro legittimità di discendenti dei patriarchi, contestata invece dai giudei. Qui entra il giudeo Gesù, e come Messia avrebbe dovuto liberarlo dai samaritani; qui, invece, apre un orizzonte nuovo mostrandoci «**nuovi cieli e una terra nuova**» (2 Pt 3,13) e pure il modo di possederla: con mitezza.

«**Gesù dunque, affaticato per il viaggio, sedeva presso il pozzo**» (4,6b).

Affaticato dal viaggio, Gesù si riposa sulla fonte di Giacobbe. È qui testimoniata la verità dell'Incarnazione: «**Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge, per riscattare quelli che erano sotto la Legge, perché ricevessimo l'adozione a figli**» (Gal 4,4-5), a noi «**in tutto simile**» (Eb 2,17) e come noi in tutto provato, «**escluso il peccato**» (Eb 4,15). Per dissetarsi dalla fatica, Gesù chiede l'acqua che sgorga dalla fonte.

Paradossale: il giudeo chiede da bere alla samaritana.

Ma, dopo aver mostrato la verità della sua incarnazione, il vangelo ci rivela la sua divinità dicendo: «**sedeva presso il pozzo**» (6b): sta seduto perché è il Signore e il Maestro; sta seduto sopra la fonte per insegnare qual è la differenza tra l'acqua della fonte di Giacobbe e l'acqua viva da lui donata. Finora chi era sotto la legge poteva solo dissetarsi alla fonte di Giacobbe, «**in attesa della fede che doveva essere rivelata**» (Gal 3,23); però con il riscatto di Cristo non si è più «**sotto la Legge, ma sotto la grazia**» (Rm 6,14).

«**Era circa mezzogiorno**» (4,6c).

È «**mezzogiorno**» (6c): l'ora sesta, l'ora più rovente e afosa del giorno. Gesù e i suoi discepoli erano venuti a cercare ristoro in quest'oasi, dove, in realtà, Gesù attende la samaritana che ancora deve bere e dissetarsi all'antica fonte di Giacobbe.

«**Giunge una donna samaritana ad attingere acqua**» (4,7a).

Al venire di Gesù in una città della Samaria corrisponde il venire di «**una donna samaritana**» (7a), una donna che, a causa del suo indecente comportamento, pubblicamente scandaloso, è costretta a uscire per strada a quella torrida ora, per non incontrare volti invadenti, occhi indiscreti, sguardi di disprezzo. La donna viene verso Gesù, uscendo da dov'era prima, cioè dalla sua situazione precedente. E viene «**ad attingere acqua**» (7a), dalla migliore fonte che conosca, per attingervi la vita.

È una rilettura di quanto avvenne a Giacobbe che, al pozzo, dapprima incontra e poi sposa Rachele: la pastorella bella di forme e avvenente di aspetto, figlia minore di Labano, fratello di Rebecca, sua madre (cfr. Gen 29,1-30).

Il saggio Qoelet paragona l'esistenza umana a un pozzo a cui attingere fino a quando non si spezza la corda e «s'infranga e si rompa l'anfora alla fonte e la carrucola cada nel pozzo, e ritorni la polvere alla terra, com'era prima, e il soffio vitale torni a Dio, che lo ha dato» (12,6-7).

«Le dice Gesù: "Dammi da bere"» (4,7b).

Mentre la donna maneggia la corda e l'anfora, Gesù, con fare familiare, le si rivolge come uno che già la conosce.

La donna ha sete, Gesù ha sete.

Entrambi hanno sete: la samaritana che attinge e Gesù che chiede, ma, in realtà, chi dà da bere all'altro?

La richiesta di Gesù: «Dammi da bere» (7b) non esprime solo la sua necessità – non si dice infatti che egli beva –, ma segna l'inizio della rivelazione del suo mistero: condurre chi ascolta alla comprensione del dono di cui l'acqua è simbolo. Facendosi uguale a noi e, avendo sete della nostra fede, il Signore c'incoraggia a chiedergli da bere per avere in dono l'acqua viva, mai prosciugata, che lui solo può dare; lui che, da ricco che era, si è fatto povero per noi, perché noi diventassimo ricchi «per mezzo della sua povertà» (2 Cor 8,9).

«I suoi discepoli erano andati in città a fare provvista di cibi» (4,8).

Gesù, dunque, è solo presso il pozzo: fonte d'acqua che rende possibile la vita agli uomini, e simbolo della sorgente della vita spirituale. Perciò rappresenta la Parola di Dio contenuta nelle Scritture.

«Allora la donna samaritana gli dice: "Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?". I Giudei infatti non hanno rapporti con i Samaritani» (4,9).

La samaritana si stupisce di tale richiesta, perché da un giudeo poteva aspettarsi solo disprezzo: mai un giudeo chiederebbe né mai userebbe qualcosa dei samaritani, ritenuti impuri e idolatri, da quando avevano costruito un nuovo tempio sul monte Garizim.

Dunque, come può lui: «giudeo» (9), chiedere da bere a una «donna» (7a.9), addirittura «samaritana» (7a.9), e varcare quel confine con tanto superiore rigore stabilito dai giudei contro l'impurità dei samaritani?

Al pozzo di Sicar traspare la tenerezza di un amore più forte di ogni pregiudizio, che apre e dilata lo spazio e libera lo sguardo perché si possa ascoltare e seguire Gesù.

Chiedendo «da bere» (9), Gesù si dichiara disposto a toccare un vaso impuro non perché intenda violare la legge, ma per far comprendere d'essere venuto per purificare quanto è dichiarato impuro dalla legge e per riunire il popolo di Dio.

Il «**come**» (9) della «**donna**» (7a.9) è quindi l'accesso che in lui si apre per giungere alla comprensione del mistero.

Come altrove – riguardo a una trasgressione del sabato da parte dei discepoli – Gesù ha dichiarato: «**Il Figlio dell'uomo è signore del sabato**» (Mt 12,8), così ora con la sua richiesta dichiara di annullare, per mezzo della sua carne, la legge fatta di obblighi: «**Così egli ha abolito la Legge, fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace, e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, eliminando in se stesso l'inimicizia**» (Ef 2,15-16), perché «**è venuto ad annunciare pace a voi che eravate lontani, e pace a coloro che erano vicini. Per mezzo di lui infatti possiamo presentarci, gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito**» (Ef 2,17-18).

Ebbene, la richiesta che Gesù fa alla «**donna**» (7a.9) abbatte il muro di divisione che era frammezzo: «**egli infatti è la nostra pace, colui che di due ha fatto una cosa sola, abbattendo il muro di separazione che li divideva, cioè l'inimicizia, per mezzo della sua carne**» (Ef 2,14), così «**egli ha abolito la Legge, fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace**» (Ef 2,15).

Chiedendo «**da bere**» (4,9) Gesù manifesta che da lui scaturirà la sorgente della purificazione, predetta dal profeta: «**Vi sarà per la casa di Davide e per gli abitanti di Gerusalemme una sorgente zampillante per lavare il peccato e l'impurità**» (Zc 13,1). Sappiamo dal séguito che questa sorgente scaturirà dal Crocifisso trafitto: «**Riverserò sopra la casa di Davide e sopra gli abitanti di Gerusalemme uno spirito di grazia e di consolazione: guarderanno a me, colui che hanno trafitto**» (Zc 12,10); e tutti «**volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto**» (19,37).

Lo spazio è ora libero davanti allo sguardo perché si possa ascoltare e seguire Gesù.

«**Gesù le risponde: "Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: 'Dammi da bere!', tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva"**» (4,10).

Gesù accoglie la domanda e risponde non tanto appellandosi a norme e usi che regolano le diverse usanze, quanto alla rivelazione contenuta in quelle Scritture che giudei e samaritani hanno come comune radice.

La donna conosce che quella fonte è dono di Giacobbe e la ritiene dono di Dio, tuttavia non è ancora capace di andare oltre. Per questo Gesù la invita a riconoscerlo come dono di Dio: «**Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito**» (3,16), e specifica: «**È colui che ti dice: "Dammi da bere!"**» (10).

Colui che chiede il dono di quell'acqua è il dono di Dio, «**che dona a tutti con semplicità e senza condizioni**» (Gc 1,5), che «**dona largamente ai poveri**» (Sal 112,9), e dal quale, «**come acqua che irrorla la terra**» (Sal 72,6), scaturisce «**la benedizione, la vita per sempre**» (Sal 133,3).

Conoscendo Gesù come «**il dono di Dio**» (10) si desidera da lui l'«**acqua viva**» (10), che – nei suoi molteplici significati – ha la sua sorgente in Gesù, e senz'escludere questa molteplicità di significato, tuttavia possiamo riferirlo allo Spirito di Dio.

Come dalla sorgente, lo Spirito scaturisce da Cristo che lo dona a chi ha sete e crede in lui, poiché «la fonte della sapienza è un torrente che straripa» (Pr 18,4).

L'insegnamento di Gesù è fonte di vita; le sue parole sono acqua limpida e fresca: «sono spirito e sono vita» (6,63), poiché «è lo Spirito che dà la vita» (6,63).

La sapienza in Gesù è lo Spirito.

La sete – che è in ogni uomo – può venire placata solo da quest'unica sorgente che dal Cristo scaturisce e fa zampillare l'acqua viva dello Spirito, fluente, improsciugabile.

«Gli dice la donna: "Signore, non hai un secchio e il pozzo è profondo; da dove prendi dunque quest'acqua viva? Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede il pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo bestiame?"» (4,11-12).

La donna non può comprendere il dire di Gesù, poiché «l'uomo lasciato alle sue forze non comprende le cose dello Spirito di Dio: esse sono follia per lui e non è capace di intenderle, perché di esse si può giudicare per mezzo dello Spirito» (1 Cor 2,14), tuttavia già lo chiama «Signore» (11), perché comincia a percepire il mistero di quello sconosciuto che le assicura «acqua viva» (10). Ma da dove la prenderà? perché non ha di che attingere e «il pozzo è profondo» (11).

Il Signore fa procedere gradatamente verso la conoscenza spirituale. Gesù si presenta povero, senza mezzi: non ha neppure un «secchio» (11) per attingere. Tramite la sua povertà fa salire la donna alla ricchezza spirituale.

L'«acqua viva» (10) che Gesù promette è misteriosa agli occhi della donna: «da dove» (11). Tramite quel «pozzo» (11), ora, la donna confronta lo sconosciuto con «Giacobbe» (12), datore di quel «pozzo» (12), per la bontà e l'abbondanza di quell'acqua al punto che si potrebbe dire che nessun'acqua è così buona come quella della fonte di Giacobbe, che è in Samaria. Se Gesù ha un'acqua migliore allora vuol dire che è «più grande» (12) del patriarca. Perciò la curiosità spinge la donna a volere conoscere chi è che le parla.

Allegoricamente, la fonte di Giacobbe è la Scrittura mosaica, da cui bevvero spiritualmente Giacobbe e la sua discendenza, ma «chi può esplorare le sue grandezze?» (Sir 18,4). Mentre il «secchio» (4,11) per attingere l'«acqua viva» (4,11) della sapienza è la preghiera: «Se qualcuno di voi è privo di sapienza, la domandi a Dio, che dona a tutti con semplicità e senza condizioni, e gli sarà data» (Gc 1,5).

«Gesù le risponde: "Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete"» (4,13).

Gesù mette a confronto le due sorgenti. Quella del grande padre Giacobbe disseta, ma non esaurisce la sete, perché si «avrà di nuovo sete» (13), in modo che il dissetarsene basta fino a che non se ne beva una di qualità superiore. Pertanto, chi si rivolge alla legge, sia a quella scritta su tavole di pietra sia a quella impressa nel cuore, benché se ne beva non disseta, e si avrà di nuovo sete: «Quanti bevono di me

avranno ancora sete» (Sir 24,21); non è così della sapienza, che invece disseta estinguendo la sete. Così, dalla grandezza del dono si comprende quella del Donatore.

«Ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna» (4,14).

Gesù annuncia l'inaudito, impossibile: egli dà un'acqua che si trasforma in una «sorgente» (14) dentro il cuore di chi a lui aderisce. Bisogna perciò scrutare quale sia la natura di quest'acqua: è «la sorgente della vita» (Sal 36,10), in cui contempliamo il dono dato da Gesù a chi crede in lui, cioè a chi beve dell'acqua che egli darà. Il modo con cui il Signore dona lo Spirito estingue la sete: «Colui infatti che Dio ha mandato dice le parole di Dio: senza misura egli dà lo Spirito» (3,34), come fonte «che zampilla per la vita eterna» (14).

Non solo l'acqua scende dal cielo e irriga la terra, ma risale verso l'alto: «Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme a chi semina e il pane a chi mangia, così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata» (Is 55,10-11).

Lo Spirito, che beviamo dalla roccia spirituale che è il Cristo: «Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva chi crede in me. Come dice la Scrittura: Dal suo grembo sgorgeranno fiumi di acqua viva» (7,37-38); «Tutti bevvero la stessa bevanda spirituale: bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era il Cristo» (1 Cor 10,4), non solo scende e feconda il buon seme della Parola seminato nei nostri cuori, ma risale a Dio trascinando con sé le nostre menti, ponendole già nell'eternità di Dio: «Se dunque siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove è Cristo, seduto alla destra di Dio; rivolgete il pensiero alle cose di lassù, non a quelle della terra. Voi infatti siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio! Quando Cristo, vostra vita, sarà manifestato, allora anche voi apparirete con lui nella gloria» (Col 3,1-4).

«Signore – gli dice la donna –, dammi quest'acqua, perché io non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua» (4,15).

La donna, ora, chiede, chiamando – per la seconda volta – «Signore» (15) lo sconosciuto. Più s'inoltra nel mistero, che Gesù le sta gradatamente rivelando, più la samaritana lo riconosce come «Signore» (15).

All'apparire del Vangelo la legge scompare.

La donna vuole estinguere la sete e cessare di faticare nel venire ad attingere alla fonte di Giacobbe. La legge, infatti, non elimina la sete e affatica coloro che vi si applicano per coglierne il senso spirituale. Al contrario, il Vangelo sale verso la vita eterna come fonte viva dall'intimo del cuore dei credenti.

La donna avverte – seppur ancora in modo confuso – la differenza, ma ha un principio di fede e inizia a credere, infatti chiede quello che Gesù le aveva prospettato: «**Tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva**» (10).

Ascoltare il Signore e chiedere ciò che ancora non si conosce a chi ancora non si è pienamente rivelato è già fede.

L'acqua inizia a zampillare nell'intimo della donna, sprizza nel desiderio e già nella richiesta la samaritana comincia a dissetarsi non più alla fonte di Giacobbe ma alla vera sorgente: Cristo Signore. È lo Spirito stesso, infatti, che «**intercede con gemiti inespriabili**» (Rm 8,26) nel cuore della samaritana spingendola a chiedere, perché in lei la conoscenza non sia più attinta dall'antica legge, superata. Tuttavia se la samaritana non fosse venuta a quest'antica sorgente di Giacobbe non avrebbe potuto incontrare e conoscere il Signore Gesù.

«**Le dice: "Va' a chiamare tuo marito e ritorna qui"**» (4,16).

Gesù sa che questa donna, figura della Samaria adultera: «**La loro madre, infatti, si è prostituita, la loro genitrice si è coperta di vergogna, perché ha detto: "Seguirò i miei amanti, che mi danno il mio pane e la mia acqua"**» (Os 2,7), è in un'irregolare situazione: ha cercato di placare la sua sete percorrendo strade sbagliate e sconosciuti sentieri, bevendo ogni sorta di acqua. Infatti, l'improvviso cambio del tono di Gesù induce la donna a conoscere chi le sta parlando e quindi ad accoglierne il dono, per questo entra nella sua situazione personale come uno che, già conoscendo la verità: interroga per verificare se l'interlocutore è veritiero.

«**Gli risponde la donna: "Io non ho marito". Le dice Gesù: "Hai detto bene: 'Io non ho marito'. Infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero"**» (4,17-18).

La donna risponde e dichiara di non avere marito, anche se questo non significa non averne avuti. Gesù conferma la sua risposta, benché incompleta, equivoca, e dalla sua parziale ammissione – senza rimproverarla né condannarla – le rivela la sua reale situazione, pure quello che per vergogna non dice.

«**In questo hai detto il vero**» (18). Solo Gesù può rivelare pienamente «**il vero**» (18) di ciascuno. Sulle nostre labbra la verità è parziale. Più Gesù ci rivela se stesso, più fa conoscere noi a noi stessi. Egli penetra gradatamente nelle nostre coscienze come luce che illumina le nostre tenebre. E solo dopo rimosse può risplendere la luce della verità.

«**Gli replica la donna: "Signore, vedo che tu sei un profeta!"**» (4,19).

La conoscenza che Gesù ha della personale situazione della donna, la induce a riconoscerlo «**profeta**» (19). I suoi occhi cominciano ad aprirsi, a vedere meglio e più in profondità, sebbene non chiaramente. Bisogna che il Verbo la illumini ulteriormente per permetterle di conoscere.

«I nostri padri hanno adorato su questo monte; voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare» (4,20).

Davanti a quello che ritiene essere un profeta la samaritana pone la questione principale che divide giudei e samaritani. Abilmente, contrappone i padri ai giudei, includendovi – come in precedenza – pure Gesù, opponendo così l'autorità dei padri, che – come comandato – avevano posto «la benedizione sul monte Garizim» (Dt 11,29) e “scelto” quel «monte» (20) per adorare Dio, a quella dei profeti dei giudei, per i quali era “legittimo” solo il tempio di Gerusalemme.

Gesù è chiamato a dirimere l'antitetico dilemma dei depositari della rivelazione: padri e profeti.

Da quest'irrisolta contrapposizione deriva un'ulteriore considerazione: il santuario di Samaria è più antico di quello di Gerusalemme.

Il fatto poi che Gesù sia all'interno dello spazio sacro del santuario di Samaria – che comprende il terreno, la sorgente e il monte – e vi sia come «profeta» (19), per la donna è già indizio dell'importanza e plausibilmente della superiorità di questo santuario.

Allora, potrà Gesù pronunciarsi “contro”, essendo “dentro” quello stesso luogo?

Con quest'insoluta e scottante questione la samaritana accelera l'esplicita rivelazione di Gesù. Il Messia, infatti, è colui che instaura il vero culto in cui si realizza pienamente la legge. Se, come «profeta» (19), Gesù dichiarasse autentico luogo di culto quello in Samaria, equivarrebbe non solo a riconoscerne l'autorità, pure a restaurarne il “vero culto” a Dio.

La donna sa, dunque, che è davanti a un uomo che, in quanto «profeta» (19), può discernere e risolvere.

«Gesù le dice: “Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre”» (4,21).

Gesù inizia la sua rivelazione sul luogo dell'adorazione con un insolito comando: «Credimi» (21).

Gesù comanda alla donna di credere in lui.

Già la samaritana ha riconosciuto che Gesù è «profeta» (19), e crede che è solo per suo tramite che può giungere alla perfetta conoscenza. Infatti può comprendere la parola di Gesù: il vangelo, solo colui che crede.

L'intelligenza spirituale è la fede in Gesù.

Anzitutto, Gesù dichiara che è terminato il tempo in cui si adora Dio in un luogo terreno, anche se scelto dai padri per rivelazione divina. Il luogo di culto è determinato dalla dimensione terrena della religione. «La Legge infatti, poiché possiede soltanto un'ombra dei beni futuri e non la realtà stessa delle cose, non ha mai il potere di condurre alla perfezione» (Eb 10,1). Ma viene l'ora in cui l'ombra cede il posto alla realtà, che Gesù chiama «verità» (23). Con ciò Gesù scioglie ogni obbligatorio legame con un santuario terreno e annuncia un nuovo modo di adorare: «Adorerete il Padre» (21).

È un'assoluta novità: un'innovazione rivoluzionaria: Dio è «il Padre» (21), termine che esprime familiarità e prossimità, diverso dal creduto e temuto «Onnipotente» (Gen 17,1; 35,11), misterioso e incolmabilmente distante.

Gesù presenta un Dio vicino, vicinissimo.

Questa nuova realtà presuppone un diverso culto, richiede una rigenerante conversione.

«Voi adorare ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei» (4,22).

Gesù afferma che i samaritani, sebbene abbiano accolto la legge di Mosè, non sono pervenuti a quella conoscenza che Dio esige dai soggetti alla legge.

Resta dunque il giudizio che la Scrittura pronuncia su di loro.

La loro adorazione non è in continuità con quella dei padri, che essi venerano e dei quali si dichiarano figli. Mentre è costante tra i giudei, che conoscono quello che adorano, e per questo ne hanno custodito il culto e atteso il Messia. Infatti gl'israeliti «hanno l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse; a loro appartengono i patriarchi e da loro proviene Cristo secondo la carne, egli che è sopra ogni cosa, Dio benedetto nei secoli» (Rm 9,4-5).

Israele, allora, è il popolo eletto che custodisce la rivelazione e dal quale proviene la redenzione, cioè Cristo.

«Ma viene l'ora – ed è questa – in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano» (4,23).

La rivelazione di Gesù è legata alla sua presenza: «viene l'ora – ed è questa –» (23). È un annuncio di se stesso. È con la sua presenza, infatti, che cessano gli adoratori di Dio mediante i simboli tratti da questa creazione e iniziano «i veri adoratori» (23). Così, passando dall'ombra alla verità, si passa dall'adorare Dio all'adorare il Padre.

È il realizzarsi della parola profetica: «la conoscenza del Signore riempirà la terra come le acque ricoprono il mare» (Is 11,9).

Ebbene, «veri adoratori» (23) sono i figli «generati» (1,13) dal Padre, questi lo adorano «in spirito e verità» (23).

È lo Spirito di Dio il principio della ri-generazione, che ci fa essere spirito togliendoci dalle opere della carne e collocandoci in se stesso, permettendoci così di divenire «il luogo» (20) dove poter adorare «il Padre» (23).

L'adorazione del Padre è l'espressione più alta dell'essere figli ed è l'evidente manifestazione che non si è più sottomessi alla legge. Non si è più nell'ombra, ma nella verità, perché le cose future si sono rese presenti.

Adorare il Padre «in spirito e verità» (23) è adorarlo non più stando fuori, all'esterno, ma partecipando al mistero stesso di Dio, all'intimo della Tri-Unità: l'amore che unisce i Distinti.

È lo Spirito che colloca nel Figlio ed è in lui e con lui che si può adorare «il Padre» (23). Senza lo Spirito non si può essere nella verità per cui si adora il Padre attraverso i deboli elementi del mondo assunti come figura. È chiaro che, entrati nello Spirito per adorare il Padre nella verità, non si resta fermi. Più cresce la partecipazione allo Spirito più diviene autentica l'adorazione del Padre. Però la vera adorazione sarà solo nel faccia a faccia, poiché «**adesso noi vediamo in modo confuso, come in uno specchio; allora invece vedremo faccia a faccia. Adesso conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto**» (1 Cor 13,12).

Rivelandosi come Padre e non più con l'ineffabile e indicibile Nome-non-Nome, Dio cerca questi adoratori, per renderli davvero tali. «**Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto**» (Lc 19,10): ammaestrando con la sua parola e rendendoli «**veri adoratori**» (23), perché il luogo dell'autentica liturgia cristiana non è più un tempio di pietre, ma la persona, corpo di Cristo: «**Non riconoscete forse che Gesù Cristo abita in voi?**» (2 Cor 13,5) e tempio dello Spirito: «**Non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo, che è in voi?**» (1 Cor 6,19).

«**Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità**» (4,24).

L'affermazione «**Dio è spirito**» (24) è rivelazione. Dio non appartiene a questa creazione, quindi non può essere relegato in qualche luogo. Questo lo afferma pure Salomone nella preghiera di dedizione del tempio: «**Ma è proprio vero che Dio abita sulla terra? Ecco, i cieli e i cieli dei cieli non possono contenerti, tanto meno questa casa che io ho costruito!**» (1 Re 8,27). Non è perciò in uno spazio fisico che s'incontra Dio. «**Dio è spirito**» (24). Per incontrarlo è necessario essere nello Spirito e non nella carne, cioè è necessaria la ri-generazione, perché «**è lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla**» (6,63). «**Dio è spirito**» (24) perché è colui che dà la vita, com'è scritto: «**Il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente**» (Gen 2,7).

Affermata la sua trascendenza in rapporto alla creazione, «**il luogo**» (20) che egli è: lo Spirito, e il relazionarsi alle sue creature come l'illimitato principio della vita, subordina la necessità di adorarlo «**in spirito e verità**» (24).

«**Il Signore è lo Spirito**» (2 Cor 3,17). E non può esserci alcun'altra relazione con Dio se non quella che egli stesso stabilisce comunicando il suo Spirito.

La presenza dello Spirito fa essere verità ciò che prima era immagine-simbolo-figura. Quindi non c'è più bisogno di uno spazio fisico per relazionarsi con Dio: possiamo adorarlo «**mossi dallo Spirito di Dio**» (Fil 3,3).

Lo spirito in noi riceve testimonianza dallo Spirito che «**siamo figli di Dio**» (Rm 8,16) e quindi è dal nostro spirito che ha inizio l'adorazione del Padre. Lo Spirito di Dio afferra il nostro spirito e, liberandolo dal dominio della carne, lo fa essere in Cristo perché in lui, per lui e con lui adori il Padre.

«Gli rispose la donna: "So che deve venire il Messia, chiamato Cristo: quando egli verrà, ci annuncerà ogni cosa"» (4,25).

Gesù ha portato la donna a un ulteriore grado di conoscenza. La samaritana è consapevole della sua venuta, ma ancora non sa chi sia. Avendo creduto a colui che le sta parlando, sa che il Messia viene. Certo, lo sapeva già dalla fede del suo popolo, dalla testimonianza della legge e sapeva pure che avrebbe annunciato ogni cosa. Ma mentre la legge annuncia in modo parziale e si esprime con un culto imperfetto, il Messia rivela ogni cosa, soprattutto ciò che è ancora celato sotto il velo della legge. Da questo apprendiamo che Gesù, pur avendole rivelato cose nuove, non ha ancora detto tutto, come lui stesso dice: «Queste cose ve le ho dette in modo velato, ma viene l'ora in cui non vi parlerò più in modo velato e apertamente vi parlerò del Padre» (16,25).

La donna ha già bevuto l'«acqua viva» (10,11), ed è già salita sul vero «monte» (20) per adorare «il Padre» (23), ma non è ancora giunta alla perfezione. Gesù ha suscitato in lei un desiderio talmente intenso da dichiarare imminente la venuta del Messia. A tale desiderio Gesù risponde rivelandosi come parola comunicante, che parla a chi l'ascolta.

«Le dice Gesù: "Sono io, che parlo con te"» (4,26).

Non si può resistere allo splendore della rivelazione: Dio parla. Gesù, non solo svela di essere il Messia, inviato da Dio secondo le promesse, rivela pure il suo Nome divino, lo stesso che Dio aveva rivelato a Mosè nel roveto ardente: «Io sono colui che sono!» (Es 3,14), realtà di assoluto: «Colui che vive in eterno» (Sir 18,1; Dn 4,31 e 12,7) e di unità in sé: «Colui che è, che era e che viene» (Ap 1,8).

Inequivocabile, Gesù comunica l'identica natura con Dio e la comune essenza.

Ora, la donna sa chi è colui che le parla e conosce «il dono di Dio» (10) che Gesù le ha fatto. È giunta alla conoscenza e non ha più bisogno di attingere acqua dall'antica fonte di Giacobbe, ormai superata.

«In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliavano che parlasse con una donna. Nessuno tuttavia disse: "Che cosa cerchi?", o: "Di che cosa parli con lei?"» (4,27).

Nel momento in cui Gesù rivela se stesso alla donna, ritornano i discepoli dalla città, e «si meravigliavano» (27).

L'uso del verbo al passato indica un intenso e prolungato stupore probabilmente dovuto al fatto che Gesù stesse parlando «con una donna» (27), addirittura una «donna samaritana» (7a.9). Il loro modo di pensare è sconvolto, ma nessuno osa esprimersi liberamente. Da una parte li domina il rispetto per il Maestro e dall'altra l'eccezionalità del fatto. Questo sconcerto esprime l'incapacità di valutare le realtà spirituali con indispensabile distacco.

«Che cosa cerchi?» (27). Alcuni interpreti ritengono che quest'inespressa domanda fosse rivolta alla donna, esprimendo da parte dei discepoli una severità che, se non manifesta nella parola, è nello sguardo. Invece, se intesa come rivolta a Gesù potrebbe esprimere un duro giudizio nei suoi confronti per aver cercato presso questa «donna» (27) ciò che essi potevano procurargli. Il silenzio, però, li rende docili all'insegnamento del Maestro.

Sbalordimento e sbigottimento talvolta tormentano anche noi, come i discepoli, fino a lasciarci trascinare dall'arroganza e dall'alterigia e a disprezzare quelli che riteniamo essere "meno" di noi, trascurando che le parole: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza» (Gen 1,26) si applicano a tutti, indistintamente, nessuno escluso; neppure ci ricordiamo di chi è Colui che forma: «Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto» (Ger 1,5); «Lui, che di ognuno ha plasmato il cuore e ne comprende tutte le opere» (Sal 33,15); per questo non ci viene in mente che egli è «il Dio degli umili... il soccorritore dei piccoli, il rifugio dei deboli, il protettore degli sfiduciati, il salvatore dei disperati» (Gdt 9,11).

«La donna intanto lasciò la sua anfora, andò in città e disse alla gente» (4,28).

All'arrivo dei discepoli, «la donna» (28) abbandona «la sua anfora» (28) perché non ha più bisogno dell'acqua della fonte di Giacobbe. L'«acqua viva» (10,11), di cui Gesù le ha prima parlato, ora «zampilla» (14) in lei e diviene annuncio e testimonianza del Signore Gesù per gli altri.

Il vederla tornare senza l'«anfora» (28) dalla fonte è, per gli abitanti della città, indubitabile segno dell'accaduto e di chi è colui che la donna ha incontrato.

L'abbandono della «sua anfora» (28) è il segno dell'abbandono dell'antico insegnamento; così, priva, invita alla fonte vera, alla quale ci si disseta solo con il movimento della fede: «Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva chi crede in me. Come dice la Scrittura: Dal suo grembo sgorgeranno fiumi di acqua viva» (7,37-38).

Annuncia «alla gente» (28). Anche se letteralmente s'intendono gli abitanti di quella città, poiché il vangelo risuona in tutto il mondo: la donna parla a tutti gli uomini. Pure a noi.

«Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?» (4,29).

Anche se il mistero non è ancora pienamente svelato, la donna è spinta da ciò che ha conosciuto ad annunciarlo e a comunicarlo, perché ha compreso che Gesù è «la luce vera, quella che illumina ogni uomo» (1,9).

La samaritana annuncia gradualmente. Prima dice che è «un uomo» (29), perché è ciò che appare all'evidenza; poi afferma il dono che ha in quanto le ha rivelato «tutto» (29); infine insinua il dubbio: «Che sia lui il Cristo?» (29).

La samaritana non impone a quanti l'ascoltano una rigida verità, ma propone una lettura che permetta di fare una scelta libera e consapevole; per questo, quanto

Gesù ha affermato di sé, lo esprime in forma di domanda, sollecitando più curiosità che assenso, accendendo il desiderio dell'incontro, che mette in movimento quanti l'ascoltano, poiché «la fede viene dall'ascolto e l'ascolto riguarda la parola di Cristo» (Rm 10,17). È questo il modo più adeguato e indicato per persuadere.

«Uscirono dalla città e andavano da lui» (4,30).

All'annuncio della donna «la gente» (28) accorre a Gesù, uscendo «dalla città» (30) verso il Cristo. Anche se il suo annuncio è imperfetto: è Cristo che attira a sé, presso il «pozzo di Giacobbe» (6). Là vedono Gesù e riconoscono Cristo.

Ancora una volta, scegliendo la donna samaritana, il Signore si serve di ciò che nel mondo è debole per confondere i forti. Infatti, «quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono» (1 Cor 1,27-28).

È nell'ambito dell'antica economia, di cui la fonte di Giacobbe è simbolo, che si riconosce la nuova. Non bisogna supporre, infatti, che Gesù sia entrato nella loro città, perché il testo plausibilmente sembra alludere al fatto che Gesù si sia fermato presso il pozzo di Giacobbe e che di là non si sia mosso.

«Intanto i discepoli lo pregavano: "Rabbì, mangia"» (4,31).

Con la richiesta di mangiare, rivolta a Gesù, inizia il dialogo con i suoi discepoli, che – preoccupati perché Gesù è stanco e affamato – l'invitano a ristorarsi.

«Ma egli rispose loro: "Io ho da mangiare un cibo che voi non conoscete"» (4,32).

Con questa criptica risposta Gesù vuole elevare la mente dei discepoli alle realtà spirituali. Come la samaritana e come ogni uomo, infatti, sono chiusi entro il limite dei primari bisogni naturali che, benché urgano anche in Gesù, tuttavia non lo dominano. È infatti nutrito da un cibo che neppure i discepoli conoscono, perché sono ancora carnali e non spirituali.

Il Signore nell'anteporre il cibo spirituale, che nutre la sua conoscenza, a quello naturale, che nutre il suo corpo, vuole indurre i suoi discepoli a nutrirsi di quel cibo e di quella medesima «acqua viva» (10,11) assaporata dalla samaritana.

«E i discepoli si domandavano l'un l'altro: "Qualcuno gli ha forse portato da mangiare?"» (4,33).

I discepoli non comprendono e s'interrogano a vicenda. Non osano domandare a Gesù perché ne avvertono il mistero, e, come abbagliati dalla luce, cercano nell'umana esperienza la risposta a quest'enigma.

«Gesù disse loro: "Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera"» (4,34).

Dinanzi alla loro incapacità di comprendere, Gesù rivela qual è il suo nutrimento: il cibo che continuamente lo sostiene più del cibo materiale, al punto da sostituirlo: fare la volontà di Dio: portare a compimento la sua opera: «Non cerco la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato» (5,30), per attuarla: «Sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato» (6,38).

Quindi, obbedire alla volontà del Padre è il nutrimento del Figlio, perché è l'atto generante il Verbo per mezzo del quale tutto esiste ed è pure la ragion d'essere d'ogni creatura. Solo il Figlio, allora, può fare la volontà del Padre, perché è volontà condivisa e risoluta.

Dunque, la nostra incapacità a comprendere tale volontà è la nostra santificazione, perché mediante Gesù e il suo vangelo anche noi possiamo conoscere la volontà del Padre e nutrircene. Infatti, come «mandato» (1,6; 3,34; 5,30.36; 6,38.57; 7,29.33; 8,26.29.42; 12,45.49; 14,24; 17,3.8.18.21.23), Gesù rivela cosa significhi «fare la volontà» (34) del Mandante: «compiere la sua opera» (34) fino al definitivo compimento sulla croce: «Gesù, sapendo che ormai tutto era compiuto, affinché si compisse la Scrittura, disse: "Ho sete". Vi era lì un vaso pieno di aceto; posero perciò una spugna, imbevuta di aceto, in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca. Dopo aver preso l'aceto, Gesù disse: "È compiuto!". E, chinato il capo, consegnò lo spirito» (19,28-30).

L'opera evidenzia il valore teologico del mandato di Gesù, mostrando la totale dipendenza del Figlio al Padre (cfr. 5,36; 9,4; 10,32.33.37.38; 14,10.11.12; 15,24; 17,4), qualificandone il ministero proprio mediante l'attività storica e i segni compiuti.

Questa è l'opera del Padre che l'obbediente Gesù rivela e fa: il Figlio innalzato, culmine dell'amore per i suoi: «Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine» (13,1).

Le opere che Gesù compie testimoniano che è l'Inviato del Padre: «Le opere che il Padre mi ha dato da compiere, quelle stesse opere che io sto facendo, testimoniano di me che il Padre mi ha mandato» (5,36), ma l'opera, che è il compimento di tutto e che è l'opera di colui che lo ha mandato, è la sua consegna. Allora, egli anela a questo e di questo si nutre.

La stessa ora del giorno: «era circa mezzogiorno» (6c), il fatto che egli abbia sete e che rifiuti il cibo sono tutti richiami e anticipi dell'ora del suo innalzamento sulla croce.

«Voi non dite forse: "Ancora quattro mesi e poi viene la mietitura"? Ecco, io vi dico: alzate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura» (4,35).

Gesù cita un proverbio.

È l'esperienza che insegna a prevedere il tempo della mietitura osservando il tempo e la maturazione del grano.

Qui, il dato dell'esperienza è assunto come allegoria, e i discepoli devono scoprirne l'insito significato spirituale.

Gesù insegna a riconoscere «**i segni dei tempi**» (Mt 16,3), sollecitando i suoi discepoli a cogliere il nesso tra il proverbio e quanto sta accadendo. Per questo li invita ad alzare gli occhi e a osservare: «**Perché chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato**» (Lc 14,11).

L'invito è efficace. I discepoli devono sollevare il loro sguardo spirituale: «**Quando cominceranno ad accadere queste cose, risollevatevi e alzate il capo, perché la vostra liberazione è vicina**» (Lc 21, 28). Chi ha sguardo limpido e sollevato vede questo processo di crescita e attende con fiducia che il raccolto giunga a maturazione.

«**Chi miete riceve il salario e raccoglie frutto per la vita eterna, perché chi semina gioisca insieme a chi miete**» (4,36).

Il mietitore riceve il salario del proprio lavoro, com'è detto del Servo del Signore: «**lo gli darò in premio le moltitudini, dei potenti egli farà bottino, perché ha spogliato se stesso fino alla morte**» (Is 53,12): «**Il mio diritto è presso il Signore, la mia ricompensa presso il mio Dio**» (Is 49,4). Gesù quindi parla di sé: è il pastore che sta raccogliendo il «**frutto**» (36) e lo raduna «**per la vita eterna**» (36).

Il «**frutto**» (36) che Gesù raccoglie non è in rapporto a questa vita segnata dalla morte – irreparabile senza lui –, ma è «**per la vita eterna**» (36), allo stesso modo dell'«**acqua che zampilla per la vita eterna**» (14) che lui dona.

I samaritani, che vengono a lui e ai quali egli dà il vangelo della vita, sono l'indiscutibile segno che è lui il centro che tutto unifica secondo il disegno del Padre «**per il governo della pienezza dei tempi: ricondurre al Cristo, unico capo, tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra**» (Ef 1,10).

Gesù, che semina e miete, ora gioisce. Ha appena gettato il seme nel cuore della samaritana e – per il suo annuncio – sta per mietere in abbondanza. Infatti, quei tempi, che altrove appaiono lunghi, ora si sono talmente ridotti per cui semina e mietitura avvengono nello stesso tempo, proprio com'è scritto: «**Ecco, verranno giorni – oracolo del Signore – in cui chi ara s'incontrerà con chi miete e chi piglia l'uva con chi getta il seme; i monti stilleranno il vino nuovo e le colline si scioglieranno**» (Am 9,13).

«**In questo infatti si dimostra vero il proverbio: uno semina e l'altro miete**» (4,37).

Per confermare la differenza dei due momenti della storia della salvezza Gesù cita un oracolo profetico contro l'avarizia e la disonestà: «**Seminerai, ma non mieterrai; frangerai le olive, ma non ti ungerai d'olio; produrrai mosto, ma non berrai il vino**» (Mi 6,15), causate dall'idolatria: «**Se il mio passo è andato fuori strada e il mio cuore**

ha seguito i miei occhi, se la mia mano si è macchiata, io semini e un altro ne mangi il frutto e siano sradicati i miei germogli» (Gb 31,7-8). Infatti, se è vero che in Gesù il seminatore incontra il mietitore, è pure vero che nei suoi servi il seminatore si differenzia da chi miete. Tuttavia, nell'unità, che Cristo crea all'interno della storia della salvezza, chi semina gioisce, anche se sarà un altro a mietere, godrà la stessa ricompensa.

La semina e la mietitura sono determinate dal diverso modo di essere presente del Verbo.

«lo vi ho mandati a mietere ciò per cui non avete faticato; altri hanno faticato e voi siete subentrati nella loro fatica» (4,38).

Gesù rivela la sua autorità divina: «lo vi ho mandati» (38). Essendo eterno, immutabile, con un unico invio il Verbo ha mandato i profeti e gli apostoli, anche se l'invio si è poi realizzato nel corso del tempo, in stagioni diverse.

I suoi discepoli devono mietere ciò per cui altri hanno lavorato. Quelli che erano sotto la legge hanno faticato senza goderne il frutto perché «a loro fu rivelato che, non per se stessi, ma per voi erano servitori di quelle cose che ora vi sono annunciate per mezzo di coloro che vi hanno portato il Vangelo mediante lo Spirito Santo, mandato dal cielo: cose nelle quali gli angeli desiderano fissare lo sguardo» (1 Pt 1,12). Si sono quindi impegnati-affaticati ben sapendo che altri sarebbero subentrati nella loro fatica portandola a compimento.

«Molti Samaritani di quella città credettero in lui per la parola della donna, che testimoniava: "Mi ha detto tutto quello che ho fatto"» (4,39).

Pur non conoscendolo ancora di persona, «molti» (39) di quella città credono in Gesù. La parola della donna li illumina e aderiscono a quell'uomo che è alla fonte di Giacobbe, «presso il pozzo» (6a), perché credono, «per la parola della donna» (39), che conosca i segreti dei cuori.

Credono «in lui» (39) in rapporto a quello che di lui viene testimoniato e annunciato e che è fatto loro conoscere.

La fede, infatti, dipende dall'ascolto: hanno udito la testimonianza della donna e credono. Credono, nonostante la donna sia sola a testimoniare.

Gli Undici, invece, non crederanno alla testimonianza di più donne che, concordi, annunceranno la risurrezione (cfr. Lc 24,9-11).

La samaritana, divenuta credente: dà testimonianza al Medico che l'ha guarita inducendola a desiderare l'«acqua viva» (10): credendo «in lui» (39).

«E quando i Samaritani giunsero da lui, lo pregavano di rimanere da loro ed egli rimase là due giorni» (4,40).

Mossi dalla parola della donna, i samaritani, usciti dalla città, accorrono. Il desiderio di ciò che si crede scaturisce dalla fede. Credere implica sia un movimento fisico sia spirituale. Ci si muove verso Gesù, là dove ci è mostrato da coloro che l'annunciano. Là dove risuona la Parola, c'è il Cristo, là – dov'egli si fa presente in semplice umanità – accorrono i credenti non solo fisicamente, soprattutto con l'intelligenza e il cuore.

Essi escono, quindi, dalla «città» (39), cioè dalla mentalità di questo mondo: «Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (Rm 12,2), e vengono a Gesù, poiché hanno accolto la testimonianza di coloro che lo hanno già incontrato, e, avendo creduto in lui, lo pregano «di rimanere da loro» (40). Non ancora in loro, ma presso di loro: la loro fede non è ancora matura, perciò non può dimorare in loro, comunque vicino. E per aver creduto e accorso a lui, Gesù ascolta la loro preghiera e rimane con loro soltanto «due giorni» (40), perché non ancora in grado di accogliere il suo terzo giorno.

«Molti di più credettero per la sua parola» (4,41).

Lo ascoltano e cresce il numero di coloro che credono mediante «la sua parola» (41). Avviene un fatto che fa crescere coloro che credono: ascoltano «la sua parola» (41). Prima hanno creduto per la testimonianza della donna, ora, in maggior numero, credono per la sua stessa «parola» (41).

Così avviene pure oggi: prima si crede perché attratti dalla testimonianza di qualcuno che ha incontrato Gesù, ma la fede diviene tale quando si ascolta il vangelo, con cui Cristo si rende presente facendo udire la sua voce. Il modo con cui il Lógos è contemplato quando illumina chi lo accoglie è diverso da quando è testimoniato dalle parole di un altro.

«E alla donna dicevano: "Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo"» (4,42).

I samaritani non credono in forza di segni, ma mediante l'ascolto della parola di Gesù. E credendo danno testimonianza: dichiarano anzitutto che non credono più «per la parola della donna» (39), ma – in quanto uditori – hanno «udito» (42) e direttamente conosciuto.

Un'interiore mozione dello Spirito induce i samaritani a credere a quello che hanno ascoltato e a riconoscere Gesù come il Cristo, come dicono: «Noi crediamo» (42).

Avendo sperimentato in loro stessi la fede, i samaritani conoscono che il Messia è costituito e inviato da Dio per salvare tutto e tutti: «Sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo» (42), aderendo alla sua parola.

Non c'è persona né situazione esclusa dalla riconciliazione e dalla redenzione, poiché la luce della fede fuga, fino a eliminare, qualsiasi ombra di dubbio.

Rifletti e distingui quale tipo di acqua disseta e rinfresca l'aridità e la desolazione della tua esistenza.



Pregare la Parola, con la Parola tra le mani,
è un contributo per leggere, meditare e pregare la Parola di Dio,
cercando di comprendere e spiegare la Scrittura con la stessa Scrittura:
per imparare a conoscere il cuore di Dio nella sua stessa Parola.